

LA SPERANTHA L'È LA PRIMA A NASER E L'ULTIMA A MORIR

Racconto tratto da Così Senza Pretese di Luciano Brunet – 1984

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

L'alpinismo della vecchia generazione - e maestri furono le Guide alpine di S. Martino di Castrozza, le superbe cime dolomitiche divennero la palestra per le prove - seguiva le norme della prudenza, del calcolo preciso, lo studio della conformazione delle rocce, le condizioni del tempo nel caso di una lunga scalata, la preparazione fisica e del necessario cibo ed equipaggiamento, cose veramente indispensabili, in montagna, per il dispendio delle energie e per superare le prove non comuni.

Dettami e norma che sono la scuola delle presenti generazioni di guide alpine, degli ardimentosi sulla montagna, scuola prima perché ogni tentativo di salire le vette sia coronato dal successo, dalla felice riuscita e non si trasformi - come è accaduto sovente - in un dramma di morte, in una sconfitta non attesa, in vite giovani perdute, in una croce che si incontra sul sentiero che doveva portare alla vita, ad elevare non solo un fisico, ma lo spirito all'Eccelso, e richiama la fine di ogni speranza.

Due giovani innamorati della montagna vollero affrontare qualcosa di più degli altri, tentare di più, avulsi dalla scuola del buon senso, seppur consapevoli che la montagna, in ottime condizioni del tempo, presenta ugualmente pericolo costante, difficoltà che possono insorgere e non previste o non prevedibili.

Il coraggio ad Arturo Brunet di Tonadico e Saverio Scalet di S. Martino non mancava di certo; il primo che già conosceva La Serena, lo spigolo Nord-ovest e la Torre Degaspero in Val Canali oltre allo spigolo Castiglioni e lo spigolo Est della Manstorna, il secondo, figlio della montagna, emulo del padre e dei fratelli, anzi, vivevano nell'ansia di superare se stessi, di dimostrare l'ostinazione a voler emergere sugli altri alpinisti.

Due amici, giovani appassionati, e volevano fare qualcosa di grande, dimostrare di essere loro più bravi delle altre guide alpine.

Si misero d'accordo di tentare una scalata invernale alla Via Solleder.

Di nascosto si prepararono pensando che la loro impresa invernale avrebbe portato lustro alla loro già promettente carriera di guide alpine.

Sabato, 25 Aprile 1953 s'avviarono, mentre a Transacqua la gente era in festa per il patrono, alla conquista della Via Solleder.

Il loro comune amico Gigi Trotter di Transacqua, e lui solamente, conosceva le intenzioni dei due animosi giovani, ma gli era stato imposto il silenzio per non destare eccessive apprensioni presso le famiglie.

Le cose non andarono però conformemente alle previsioni dei due spavaldi.

Quell'avventura che si doveva risolvere nella giornata divenne una impresa impossibile.

Il tempo lassù sulla montagna si guastò quando le giovani guide si trovavano impegnate nella cordata, e superavano cenge e spigoli, attraversavano canali con fierezza: non potevano fare ritorno.

Gigi Trotter osservando la perturbazione del tempo e che lassù sulla montagna stava di certo portando l'inferno - e chi lo provò in altre occasioni, su altri costoni rocciosi, lo conferma - si decise a riferire sulla scalata che i due amici avevano intrapresa.

Fu dato subitamente l'allarme alla squadra di soccorso alpino di Primiero perché si andasse a soccorrere gli sventurati della Solleder.

Qualcuno - e non fu la prima volta di sicuro - brontolava: ma elo chi mo che i li a mandadi su là co sta staion?

Una giustificazione - se ci fosse stata - avrebbe dovuto riferire la passione per la montagna.

Nessuno, quei due, li avrebbe probabilmente fermati.

Il coraggio lo davano loro i vent'anni, la gioventù forse spensierata, l'esperienza acquisita nelle prime scalate osservando i maestri-guida, ma ora la bufera li stava tradendo, pore Tocio e pore Nanin!

Una primavera incerta - e non la prima davvero - la tempesta inattesa, il mese di Aprile, na ora de viver, na ora de morir, e la norma divenne norma: neve e vento, nuvoloni cattivi, grigi, diacci convennero per fermare l'impresa straordinaria, per ostacolare una ascesa già difficile per il tempo normale sereno.

In Valle ebbe inizio la trepida attesa; ogni ora che trascorreva gravava sull'angoscia dei famigliari.

Brunet Arturo era nato il 28 Novembre 1919.

Fu uno scolaro distratto, sovente marinava la scuola nascondendo la sacocia nel retro dell'Asilo infantile d'un tempo, a Tonadico.

Intelligente, volenteroso, turbato dalla difficile situazione familiare, s'avviò agli studi perdendosi nei meandri del Liceo classico.

Affannosamente ricercò una occupazione per sopperire alle nuove spese e perfezionare gli studi interrotti.

Concorse, nei primi mesi del 1947, al posto di applicato comunale nel neo costituito Comune di Tonadico, ma il Consiglio comunale fece cadere la scelta su un'altra persona: erano solamente due i concorrenti.

Ardimentoso, spirito forte, affrontò molti rischi per appagare la sua passione per la montagna, una esistenza faticosa, una vita di privazioni in un ambiente che gli fu talvolta ostile, godeva per gli orizzonti infiniti che dall'alto della montagna nessuno gli avrebbe potuto togliere, lontano dalle preoccupazioni familiari, spronato dalle esuberanti sorelle, nella purezza d'un cielo terso, buono, e la montagna fu sempre la sua bramata amica.

Sono poche le persone fatte così, che ricercano, nella purezza della natura lo slancio per superare le difficoltà, le incomprensioni, che godono nella solitudine, che racchiudono in loro stessi l'ansia d'una vita faticosa, la rabbia, l'orgoglio represso, nei silenzi misteriosi della montagna.

La testimonianza di Saverio Scalet, già pubblicata su Voci, anni or sono, è sintetica degli avvenimenti:

«San Marco, sagra a Transacqua, 25 aprile 1953 anche sulla "banca orba" arriva il suono delle campane a festa.

Arturo Brunet e Saverio Scalet attaccavano la Via Solleder, vecchia ed attuale aspirazione di tutti gli alpinisti del Primiero.

Già al termine della prima traversata, fine, gelata, sempre più insistente cominciava a cadere la neve.

Arturo chiede: "Saverio, come statu?" "Me sente come en leon" risponde il compagno.

Il raccordo, la seconda traversata, vetrato; è già sera, indietro non si può tornare più ed è il primo bivacco.

Trascorre una notte tetra, insonne. Finalmente torna la luce del giorno, ma ricomincia la neve.

Le corde tornano subito dure e "grose come en bicer".

Arturo comunque continua a salire e Saverio canta "oh barcarol del Brenta... la barca è ritornata con dentro i rocciatori del monte Sass Maor..."

"Saverio, cantitu su che?"

"Le la nostra canzon... la via del Solleder, addio morose bele, non vi vedrem mai più..."

Ed è il secondo bivacco. Senza nessun equipaggiamento l'unico riparo è il ghiaccio; l'unica maniera di difendersi incastrarsi il più possibile nella piccola nicchia, l'uno addossato all'altro.

Si sentono dei richiami dalla valle? Forse è soltanto il bisogno di sentirsi vivi.

Inizia un altro giorno; ancora tanta neve e ghiaccio, ma muoversi fa bene e si torna a sperare.

Le difficoltà non mollano ed il tempo passa troppo in fretta. È il terzo bivacco infernale sotto l'ultima paretina.

Se i giorni erano sempre troppo corti, le notti erano state eterne; ma fin lì eravamo arrivati e dovevamo resistere.

"A forza de santi e de madone, mus ruar a S. Martin a magnar fora quei quatro schei che avon".

Arturo non voleva sentir bestemmiare; forte come era forse non ne aveva bisogno.

Nella neve alta il 28 mattina mi trascinò fin sulla vetta dove ci accolsero dieci minuti di pallido sole.

Erano le dodici e dieci. Ma non era finita!

Raggiungere la forcella con la Cima Madonna fu impossibile; da quella parte le slavine continuavano a rombare.

Forse proprio grazie alla neve, sorretti dalla sola voglia di vivere i due riuscirono comunque a scendere lungo la parete Nord e verso le 18 nell'alta Val de La Vecia incontrarono gli sguardi increduli e gli abbracci caldi di quanti da più di due giorni, ormai senza speranza, li stavano cercando».

Quanto non fu scritto nel 1953 lo si apprese in seguito.

Nella discesa dalla vetta del Sass Maor Arturo era lì lì per cedere, collassato, sembrava Cristo in croce, la sua sofferenza raggiunse il colmo e ripeté spesso: «Ormai la e fenida, almancol par mi».

Ma Saverio gli faceva coraggio ripetendogli: «No, non moriremo da fermi, lasciandoci cogliere dallo scoraggiamento».

Divenne pesante e critica la situazione: valanghe precipitose e spaventose e le ore che passavano lentamente.

Tentarono di sorreggersi a vicenda con piccoli scherzi, anche cantando, ma il gelo si impadroniva delle loro membra ormai sfinite, alle mani avvertirono un principio di congelamento, le corde di canapa si gonfiavano, si accorciavano, tutto pareva nemico, soltanto la speranza di riuscire non cedeva e la gioventù.

Sentirono confuse delle voci ed era la squadra dei soccorritori che chiamava, ma non potevano rispondere per la sofferenza intensa e la sete terribile, tormento più temibile della fame.

Si faceva quello che si poteva, racconta Scalet, ma ad un certo punto mi sembrò proprio di udire la voce di mio fratello Celestino che chiamava dal basso.

Risposi: «Ste calmi, son vivi!»

Sulla vetta Arturo aveva perfino scattate alcune foto che sono conservate a testimoniare la vittoria sulla montagna.

Il rumore che fa la montagna quando il tempo è burrascoso, è assordante, quella roccia pare diventi pefite, variando la struttura, vento che ulula di seguito, una eco triste che si ripete.

Lassù, nei bivacchi improvvisati ci davamo la bona not, ma poteva essere anche la lunga notte della morte.

Al mattino che seguiva, ancora vivi, ci davamo el bon dì; era la certezza della sopravvivenza.

Intanto, nella Valle, regnava trepidazione, non si dormiva affatto.

I soccorritori nulla trascuravano del possibile da attuarsi, ma il tempo passava.

Vincenzo de Medici della Guardia forestale organizzava i soccorsi come capo della squadra, ma ormai si pensava che lassù tutto fosse finito; non si avvertiva risposta ai frequenti forti richiami.

Alle Tressane, come al campo base, ordini, contro ordini, bisognava tutelare pure l'incolumità dei soccorritori, nel pericolo loro medesimi.

Qualcuno diceva: «Li abbiamo sentiti cantare, si vede che sono impazziti».

Giorgio Tavernaro di San Martino confermava di averli visti sulla cima alle undici e dieci con il binocolo durante una breve schiarita del cielo, ma si stentava a credere.

I soccorritori attendevano, non potendo da sotto salire per il pericolo costante di slavine.

Scalet riferisce: la volontà di vivere ci sorresse.

Arturo mi ripeté più tardi: «è stata la tua tenacia, Saverio, a salvare anche me, ero perduto, ti ringrazio di avermi incoraggiato, fu come un rinascere, la vittoria finale».

Franceschini di Feltre, allora a S. Martino, disse «No ghe ne pi gnent de far, oramai sperar che?»

Poco dopo, tra i soccorritori te la Val de La Vecia Scalet Giglio, con buon passo raggiunse S. Martino a portare la notizia: E' finita, finalmente, sono stremati, ma vivi.

Gioacchino Simon - Tinol - partì dalle Fontanelle con il cavallo e co na carga de fen in loro aiuto pensando: o vivi o morti lì troverò.

E quante torce avevano illuminato le notti dei soccorritori, si prepararono bevande calde, ed ora tornavano.

I dottori Vincenzo de Zanche, Leonelli e Trotter erano saliti a S. Martino pronti ad intervenire.

Tutta Primiero - un vanto indiscutibile - con generoso slancio e prontezza era corsa in aiuto, nelle forme possibili, agli avventati ragazzi.

Il vecchio padre di Saverio Scalet ed i famigliari di Arturo si trovavano in attesa al Bar Centrale a S. Martino.

L'anziano genitore ascoltando la bella notizia della salvezza pianse lacrime di gioia eppure prima aveva ripetuto:

«Se el torna ghen daghe na carga», e faceva ruotare il suo ombrello poi appoggiato al braccio.



Di ritorno a San Martino di Castrozza (*Foto Gadenz*).

Ma quando incontrò il figlio sul piazzale dell'albergo Dolomiti, non disse una parola, solo un tenero e forte abbraccio, poi silenzio profondo per qualche momento.

Con quel silenzio i due s'erano detto tutto, si erano capiti.

Gli occhi d'un padre che sapeva il tormento della scalata infernale, più chiari, ora, espressero gioia, fierezza, rimprovero, ma quelli occhi del figlio, quasi spenti, parlarono invece di speranza, di fiducia, di vitalità.

Nessun obiettivo colse allora gli sguardi dei due protagonisti, solo ognuno dei presenti li imprime nella mente.

I giornali riportarono titoli epici per l'impresa, così, *Orizzonti*: Cantarono per tre notti in mezzo alla tormenta; così *Visto*: La morte li ha attesi invano.

Dall'Ospedale Infantile provinciale di Trento in data 29 Aprile 1953, suor Carmelita Gubert scriveva:

«Anche i malatini dell'ospedale infantile provinciale di Trento hanno seguito con trepidazione viva lo svolgersi del dramma della montagna ove i due protagonisti Arturo Brunet e Saverio Scalet lottavano fra la vita e la morte. Tutti i malatini dei vari reparti innalzavano preghiere ed offrivano sofferenze per la salvezza dei due Alpinisti.

Aurora Caruso di tredici anni più impressionata di tutti proprio la sera del lunedì 27 c.m. sottoposta a un doloroso atto chirurgico, coricata sul lettino, prima d'entrare in sala operatoria disse agli astanti e alla suora che la accompagnava: "Offro tutti i miei dolori per la salvezza dei due Alpinisti". Durante i dolorosi tagli gridava: "Questi dolori per i due Alpinisti..."

Lungo la notte, con la sete bruciante per la perdita del sangue e non potendo bere per l'astinenza richiesta dall'operazione subita indirizzava anche questa tremenda sofferenza della sete per gli Alpinisti in pericolo.

La mattina la prima parola di saluto a chi l'avvicinava, chiedeva notizie degli Alpinisti, e tutto il suo pensiero era concentrato lì, quasi dimentica dei suoi stessi dolori.

Ma non Aurora solamente era interessata per questo dramma, ma più di duecento malatini pregavano ed avevano rallentato i loro giochi consueti.

Al primo annuncio che i due Alpinisti sono salvi un grido di gioia echeggiò in tutti i reparti, ed io sottoscritta, interprete del loro vivo entusiasmo, lo trasmetto ai due redivivi Alpinisti, Signor Arturo Brunet e Signor Saverio Scalet, per una nuova affermazione di solidarietà e di eroismo infantile.

Con rinnovate congratulazioni».

La prova degli spregiudicati era terminata; i due protagonisti tornarono ai loro impegni, la vita che pareva interrotta, continuava e nella mente dei due alpinisti nuove scalate si prepararono, nuove meravigliose avventure che solo Saverio Scalet portò a buon fine.

Brunet Arturo con un compagno di cordata, Luigi Gorza di Mezzano, tentò nuovamente la scalata alla Via Solleder, il 3 Ottobre del 1954, solo un anno dopo la prima avventura, ma precipitò.

Paluselli ne lesse la commossa commemorazione, due giorni dopo, nel cimitero di Tonadico.

Sulla lapide, la grande foto del Brunet, lo sguardo alla sua montagna, e pare che l'ardito desideri ancora di salire.

Gioacchino Simon negli ultimi giorni della sua vita, a Sonia Gadenz che amorosamente lo vegliò, disse: «A sto mondo l'e tut en dar e render».

Sonia, senza avvertirlo, restituiva l'assistenza prestata nel tempo da Gioacchino Simon a Saverio Scalet.

E che cosa è la vita, o dev'essere, se non un continuo atto di donazione e di amore?

Il nostro dialetto:

Tut slapathà in quel di Canale S. Bovo vuol dire: tutto infangato, tutto sporco ed a Primiero si ripete, invece, imbordinà.

Far nare, sempre a Canale, significa affrettarsi ed i Primierotti, pur con altro senso, dicono: ndar de onda.

Scarpinar nella Valle del Vanoi sta per camminare con un passo svelto e per lungo tempo.

Scarpedar, a Primiero, ha tutt'altro significato.

El Meto de Nolesca (di Siror) - ed a Siror c'erano un tempo molte capre e pascoli eccezionali - stava, nella sua stalla, mungendo una capra e, siccome, la pestuthea, le disse poco cortesemente: «No ti sta ferma, brutta bestia, gnanca se ti fusi na noia, vercis, ti se vecia come la parochia!»